

CAPITOLO QUINTO

POST RISORGIMENTO E ATTIVITÀ PARLAMENTARE
DI BENEDETTO MUSOLINO

Dopo il passaggio delle truppe liberatrici, le popolazioni calabresi tornavano alle loro case e l'euforia del momento svaniva con le prime delusioni. I plebisciti per l'annessione al Regno d'Italia davano risultati favorevoli, nonostante le mene dei reazionari, dei borbonici, dei preti e monaci che seguivano le disposizioni che venivano dall'alto. (1)

Molti si astennero dal partecipare alla votazione per timore della scomunica. Parroci e monaci « clandestinamente e per vie manifeste presero ad insinuare sentimenti tali di sfiducia, e di sospetto nell'animo della popolazione verso quel fatto così essenziale, che riuscirono ad eccitare, col pretesto della scomunica, quel fanatismo religioso, cui la Plebe contraddetta nelle convinzioni di coscienza ciecamente s'abbandona, e riguarda con orrore e disprezza le operazioni in senso contrario ». (2)

Le autorità governative, subentrate presto a quelle di nomina garibaldina, che vengono gradualmente eliminate, sono di parte moderata: queste non solo lasciano correre su i piccoli episodi reazionari che se non turbano l'ordine pubblico sono d'altra parte deleteri per la formazione dell'opinione pubblica, ma tentano in tutti i modi di tenere a bada ed eliminare via via gli elementi garibaldini,

(1) Cfr. D. De Giorgio, Episodi reazionari in Calabria dopo il 1860, in « *Historica* », anno IV - 1951 - N. 1

(2) Così era detto, tra l'altro, in un esposto che alcuni liberali, tra cui alcuni preti, mandavano all'Intendente della provincia, da Stilo il 22 ottobre del 1860, V. in D. De Giorgio, Vincenzo Amaduri, in *Historica*, 1950, pag. 20 - 21 dell'estratto.

del partito d'azione, che ancora entusiasti, volevano condurre a termine l'opera iniziata, ma non conclusa, del risorgimento, sia con l'epurare gli elementi retri più compromessi col passato, sia col rivolgere la loro azione in campo sociale. Da ciò derivò un duplice effetto: da una parte la borghesia si dissolve come partito, nè destra, nè sinistra, ma personalismi, ambizioni e lotta personale, non di idee, nè di programmi, perchè questi si equivalgono - tutti al momento delle elezioni promettono mari e monti, con la sicurezza o l'impossibilità di mantenerle - e d'altra parte il distacco sempre più netto delle masse popolari dalla borghesia e da ogni corrente politica. Mentre la grassa borghesia aderiva al nuovo ordine di cose e se ne avvantaggiava, facendo causa comune col deputato o col senatore moderato, col delegato di pubblica sicurezza o col maresciallo dei carabinieri, e col parroco, con tutti gli elementi di ordine e di conservazione, la piccola borghesia, scontenta, senza ideali, faceva opposizione negativa, contribuendo a seminare la sfiducia e lo scontento nella popolazione, salvo a lasciarsi corrompere al momento opportuno. Si generava il conformismo, l'apatia e la sfiducia, in tutto e in tutti. Al momento delle elezioni, il candidato governativo, con l'appoggio del maresciallo e del prete, raccoglieva voti dai pochi non analfabeti, con un litro di vino e meno di trenta danari. I « cafoni » vedevano agli stessi posti i « galantuomini » di sempre. La loro situazione si andava sempre più aggravando. Pagavano a caro prezzo la libertà. Ma quale libertà? Per essi non vi era che la libertà di morire di fame. E si che ai nostri contadini bastava un tozzo di pane nero e più spesso di granoturco, con una cipolla, e spesso non avevano neppure questo. Notò uno scrittore che in Calabria il cibo del povero è il fico d'india che nasce dappertutto e non ha bisogno di essere coltivato. (1)

(1) Carlo De Stefani, Lettere economiche sulla Calabria Ulteriore Prima, Firenze, 1879, Estratto dall'*Economista*, p. 14.

Mentre le tasse aumentavano – si pensi che si applicarono le stesse tasse ai contadini piemontesi e lombardi e ai calabresi –, tra cui l'odiosissima tassa sul macinato, mentre le opere « civili » non si facevano lo stesso.

Nè scuole, nè acqua, nè fognature, nè ospedali, nè cimiteri, niente. Il risparmio emigrava verso contrade più fertili. Il commercio e le poche industrie esistenti venivano affogati dalla concorrenza dei più provveduti commercianti ed industriali del Nord.

La coscrizione obbligatoria fu sentita come una sciagura. La borghesia, se non poteva più farsi sostituire per denaro nel compimento del servizio militare, aveva sempre modo di togliersi d'impegno e poi allontanarsi dai propri luoghi poteva essere piacevole senza lasciare a casa alcun vuoto. Ma un disastro era per le classi povere perchè venivano private di braccia valide per il lavoro quotidiano: e l'allontanamento dal proprio paese sembrava un addio. Nessuno educava quella povera gente a sentirsi italiani e a pensare che i soldati servivano a difendere la patria e che lo scambio degli uomini tra varie regioni lontane cementava maggiormente l'affiatamento tra gli italiani. I contadini e gli artigiani avevano ben altro esempio! Allora questi giovani preferivano darsi alla macchia e divenire briganti.

Il brigantaggio fu il male peggiore che afflisse la regione calabrese. Il brigantaggio politico era nelle tradizioni borboniche. Aveva trovato terreno favorevole nell'odio contro lo straniero quando si trattò di combattere i francesi, trovava ora non meno favore in tutti gli scontenti politici, nei disertori del passato e del presente, in tutti quelli che la miseria cacciava dai loro tuguri – vera legione della fame –, in tutti quelli che avevano brama di giustizia e non potendo averla dalla società, se la facevano da sè, e tutta la teppa dei delinquenti comuni. Il terreno impervio e boscoso, solcato solo da sentieri impraticabili, senza strade, dava un certo margine di sicurezza ai briganti che erano aiutati anche non tanto dalla connivenza di funzionari cor-

rotti, quanto dalla omertà delle popolazioni terrorizzate, ma a volte pure liete che i ricchi fossero spogliati delle ricchezze accumulate con il sudore e con le lacrime altrui. Il brigantaggio è espressione di una lotta politica e sociale.

Il Massari, nella sua relazione alla Camera dei Deputati nella tornata del 3 e del 4 maggio 1863, mise in evidenza il carattere sociale del brigantaggio. « Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere nè prosperità; sa che il prodotto della terra inaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. L'occasione si presenta, egli non se la lascia sfuggire; si fa brigante, richiede, vale a dire, alla forza quel benessere, quella prosperità che la prepotenza gli vieta di conseguire, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro, preferisce i disagi fruttiferi della vita di brigante. Il brigantaggio, diventa, in tal guisa, la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche, secolari ingiustizie... E agli occhi di quelle plebi, piene di immaginazione e cruciate dalle privazioni, il brigante appare ben altra cosa da quello che realmente è; dinanzi ad esse si trasforma, diventa un essere fantastico, il simbolo delle loro contrastate aspirazioni, il vindice dei loro torti. Il brigante non è più l'assassino, il ladro, il saccheggiatore, ma l'uomo che con la sua forza sa rendere a sè e agli altri la giustizia a cui le leggi non provvedono; il masnadiero è trasformato in eroe.

In questa metamorfosi si raccoglie una intera storia di dolori non alleviati, di giustizie non riportate, ed un insegnamento morale che non può andare perduto ».

Messa in evidenza la connivenza di Francesco II e di Pio IX, il Massari raccomandò non il solo uso della forza contro il brigantaggio, ma la costruzione di scuole, di strade, di ferrovie e una imparziale amministrazione della giustizia. Ma il governo venne fuori con quella legge Pica che poneva i briganti al di fuori di ogni garanzia civile e giurisdizionale e con vere e proprie spedizioni militari che

causarono tante stragi. Il brigantaggio andrà scomparendo man mano che la vita politica si andrà normalizzando, specie dopo la presa di Roma; le cause economiche e sociali rimangono ed i Governi li dimenticano. Ma i problemi non erano di facile soluzione.

Il problema investiva tutta la struttura della società in Calabria e nel Mezzogiorno in connessione con quella di tutta la classe dominante in Italia dopo la raggiunta unità. La borghesia italiana era ormai soddisfatta. L'opposizione al governo raccoglieva elementi di diversa provenienza: la Sinistra, i borbonici, i preti, a un certo punto faranno causa comune e creeranno una situazione ibrida e strana che rovinerà maggiormente la coscienza politica e morale delle stanche popolazioni del mezzogiorno. Ma la loro opposizione era o per mancata partecipazione al governo, o per nostalgia del passato, o perchè credevano di pagare troppe tasse o, in genere, per propri interessi. Destra e Sinistra si volatilizzano col tempo come partiti e rimangono uomini che lottano per le loro ambizioni, senza idee e senza programmi. Il popolo viveva ormai completamente staccato dalla classe dirigente e cercherà sfogo alla esuberanza della popolazione e alla sua fame, con l'emigrazione interna ed esterna. L'ideale diventerà fare l'impiegato o il poliziotto all'interno, o emigrare all'estero senza alcuna sicurezza, in condizione di schiavitù e di sfruttamento. I più fortunati torneranno con un gruzzolo per comprarsi un pezzo di terra, suprema aspirazione di questa gente.

Gli uomini politici italiani, quando si interessavano della questione sociale lo facevano per carità o umanità - se più piace -, ma spesso lo facevano per paura del peggio. La questione meridionale diventò un ritornello di moda buono per i comizi elettorali o come opposizione ad ogni governo. E si tirò fuori l'indole apatica dei meridionali, la caccia agli impieghi, l'aspirazione al dolce far niente, e via di seguito. Ma pochi uomini la studiarono a fondo e furono animati da simpatie verso le popolazioni me-

ridionali. E alcuni calarono nella *bassa Italia*, con spirito di degnazione e di compatimento come se si trattasse di popoli inferiori, con lo stesso spirito umanitario che si poteva avere per i poveri negri. Si istituirono opere di beneficenza che servirono a fare dei nuovi cavalieri e commendatori, e se alleviarono qualche caso, non servirono a lenire le miserie delle popolazioni dando lavoro e pane agli affamati e dignità civile e umana a tutti i cittadini o meglio ai sudditi del bel Regno d'Italia.

Corruzione, privilegio, marasma morale e politico sono le conseguenze della fame. Molte che sono additate come cause della questione meridionale sono semplicemente degli effetti. Moderati o radicali, Destra e Sinistra, non hanno più senso. È insufficienza di tutta la classe politica dirigente nel Mezzogiorno e specialmente in Calabria. La mancata soluzione della questione meridionale, anzi il suo stesso sorgere e perpetuarsi è segno di carenza di tutta la classe dirigente che vive alla giornata senza idee e senza programmi di vasto respiro.

Benedetto Musolino deputato - dal 1861 al 1880 - e Senatore - dal 12 giugno 1881 al 15 novembre 1885, data della sua morte - appartenne sempre alla Sinistra e fu « uno dei più fedeli, devoti e disciplinati militi del *De-pretis* » (1).

Ma egli nella sua riprovazione coinvolge gli uomini di Destra e di Sinistra. « A destra ed a sinistra abbiamo uomini ragguardevolissimi ma ad un dipresso l'uno vale l'altro » (2). Infatti, aggiunge, che quando era al potere la Destra le crisi ministeriali erano provocate dai caporioni della Destra ed ora che è al potere la Sinistra le crisi sono provocate dagli stessi suoi caporioni. Perciò in Italia non vi sono partiti distinti per principi, « ma chiesuole, ognuna

(1) F. Chabod, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1816, vol. I, Bari, 1951, p. 72.

(2) B. Musolino, La situazione, cit., p. 23.

delle quali porta sugli scudi il proprio capo, come quello ch'è più conforme alle convenienze degli individui che gli tengono dietro » (1). Riconosce che « la Sinistra non è stata più abile della Destra » (2). Gli stessi concetti ribadirà più tardi, tre anni dopo, nel 1882, da senatore. Un solo partito esiste in Italia ed è il monarchico costituzionale. « Sì, o signori, io nego che in Italia esistono partiti politici presi nel vero significato della espressione. Intendo parlare dei partiti politici legalmente ammessi, riconosciuti e riconoscibili; partiti politici fortemente riconosciuti, aventi ciascuno un programma distinto e politico, ed economico, e sociale, e che lottano tenacemente per farlo trionfare » (3).

Esistono sì repubblicani e clericali, « ma essi costituiscono delle convivenze estralegali »... che « non hanno provocato alcuna crisi ministeriale ». Essi non hanno mai ostacolato l'azione del governo monarchico costituzionale, che ha trovato ostacoli solo nei suoi seguaci.

Se si eccettuano dunque le due frazioni estralegali dei repubblicani e dei clericali, la grande maggioranza degli italiani è monarchico costituzionale.

La differenza di parere non significa divisione di partiti. E il Musolino si domanda: « Or dunque, se la grande maggioranza, se la quasi totalità degli italiani costituisce un solo partito monarchico costituzionale, da che nascono le formazioni e la esistenza di tante consorterie, di tante conventicole, di tanti sodalizi, di tante chiesuole politiche, le quali ora si fanno tra loro aspre guerre, ed ora si coalizzano per dare la scalata alla torre del potere, paralizzando ogni azione governativa e mantenendo il paese in uno stato di disgusto, di apatia e di languore? »

La spiegazione è semplice; tutto ciò dipende dall'indole morale che caratterizza la presente età. « Se vi sono uo-

(1) B. Musolino, *La Situazione*, cit., p. 24.

(2) *id.*, p. 39.

(3) B. Musolino, *Atti parlamentari*, Senato, tornata del 1° maggio 1882.

mini dotati di pregi morali, civili e politici, molti sono quelli che « si rimescolano nei pubblici affari unicamente per avvantaggiare i particolari loro interessi ». Manca il disinteresse, il patriottismo e la coscienza nazionale. Inutile invocare un grande partito nazionale perchè questo già esiste ed è il monarchico costituzionale. Ribadisce ancora l'idea che quando dominava la Destra tutte le crisi erano provocate da uomini di Destra ed ora che domina la Sinistra tutte le crisi sono provocate dagli uomini di Sinistra.

Dal 1861 in poi è un avvicinarsi di uomini degli stessi partiti. Musolino pensa che questo avvenga per la corruzione morale e politica degli italiani che partecipano alla vita politica solo per calcolo ed interesse. « L'epoca del patriottismo è passata ed è subentrata quella dell'affarismo. Tutti abbiamo sulle labbra le sante parole di *devozione al pubblico bene*; ma nel fatto il movente che determina tutte le nostre azioni è l'interesse personale. La generazione che ha fatto l'Italia è ormai spenta o prossima a spegnersi. La nuova generazione, la generazione crescente è stata ammessa al banchetto nuziale senza avere nulla operato, nulla sofferto, nulla sacrificato, senza avere nè educazione politica, nè coscienza nazionale; sicchè portando nel regno della libertà tutti i vizi del vecchio servaggio non può essere che *utilitaria*. » Nella corruzione, nell'interesse e nel calcolo egli vede la causa di tutti i mali che affliggono la vita della nazione. Non è solo l'Italia a soffrire dell'abbassamento morale, ma tutti gli stati. Lo sviluppo delle scienze, delle arti, delle industrie, il progresso insomma, non ha apportato benefici alla civiltà, che anzi è in netto regresso. « La pretesa fratellanza dei popoli... » è « cannibalismo tacitamente legalizzato ». In particolare il « nuovo Regno d'Italia accenna a precipitare dalla fanciullezza nella decrepitezza, senza esser passato ancora per la virilità ». Da questa sua pessimistica visione il Musolino è come atterrito ed auspica la moralità politica e la soluzione della questione sociale. Per frenare le « consorterie

parlamentari, le quali presto o tardi ci spingono all'abisso » egli vorrebbe assicurata una « Amministrazione ordinata, coscienziosa ed onesta ». Per ciò non è necessario l'allargamento del suffragio politico ma una riforma parlamentare basata su questi punti essenziali: incompatibilità parlamentari: i deputati e i senatori non dovrebbero essere neppure ministri; il senato sia autonomo e non elettivo; il potere esecutivo sia sottoposto, come tutti i pubblici funzionari, ad una responsabilità vera ed effettiva. I deputati debbono essere retribuiti e chi fosse assente per più di tre sedute, dovrebbe essere dichiarato dimissionario. Vorrebbe la moralizzazione parlamentare per poter avere la moralizzazione di tutta la vita pubblica.

Ma per dare una base morale alla vita della nazione egli propugna la soluzione della questione sociale. Questa esiste ed è « cieco chi non la vede dopo i tanti processi dibattuti in varie città, dai quali è stato contestato che i comunisti e gl'internazionalisti italiani, in corrispondenza attivissima coi loro correligionari esteri, non solo esercitano fra noi la più ardente propaganda segreta, ma talvolta hanno osato anche discendere in campo aperto per tentare di attuare le loro teoriche livellatrici... » (1)

Anche la sua « Giovane Italia » era stata accusata di comunismo, ma essa « riconosceva la necessità d'incominciare dalla soluzione della questione sociale » per « avere non solo una patria grande e rispettata », ma anche « per chiudere per sempre la porta delle rivoluzioni ». (2) Perché, egli pensa, le agitazioni umane sono dovute alla violenza e alla miseria, e alla seconda più che alla prima; mentre la prima si può impedire « coll' *equilibrio politico*, ossia coll'equilibrio dei poteri, cioè frenando l'abuso della forza, tanto che provenga dall'alto quanto dal basso, e l'altra coll' *equilibrio economico*, cioè ripartendo equamente fra i

(1) id. p. 2637.

(2) La situazione, cit. p. 9.

cittadini diritti e doveri - vantaggi e sacrifici, utili e perdite. - » (1)

Se il popolo ha assicurata la vita materiale, può avere tutte le libertà senza timore che ne abusi. Su un popolo contento non fanno alcuna presa gli eccitamenti dei tribuni o le utopie dei filosofi. « Un popolo non si agita per un'idea per bella e seducente che sia, ma per bisogni pungenti... »

Egli però non ha mai pensato minimamente ad intaccare la proprietà. « La *riforma sociale* vagheggiata dalla Giovane Italia Meridionale, non solo non attentava menomamente alla proprietà, ma la conservava e la garentiva tale quale è: cioè *cumulabile indefinitamente, trasmissibile, ereditaria*; intendeva solo stabilire su basi più eque i rapporti tra proprietari e capitalisti, contadini ed operai. - Ammetteva la possibilità di divenire anche milionario con mezzi legittimi, ma voleva nello stesso che ogni cittadino avesse una discreta esistenza, la quale gli assicurasse la *indipendenza* della vita materiale ».

A queste idee egli fu fedele tutta la sua vita e in tutti i suoi scritti e i suoi discorsi non mancò di ribadire. Bisogna prevenire o impedire che la rivoluzione distrugga i nostri ordinamenti civili e politici. Ed il pericolo è generale: non è solo italiano, ma europeo.

« La questione sociale è all'ordine del giorno in tutta Europa... è la più ardente di tutte; e va esaminata con calma, e risolta con sapienza.

Voi sapete quali sono le idee dei comunisti di Francia e di Germania, dei cartisti d'Inghilterra, dei feniani d'Irlanda, dei nichilisti di Russia.

Sono sette o scuole che tendono all'abolizione della proprietà e del capitale, ed acquistano nuovi proseliti tutti i giorni, poichè sventuratamente *la irrazionale organizzazione e ripartizione del lavoro*, lasciando disoccupati e senza

(1) id. p. 10.

mezzi di sussistenza numerose classi di cittadini, ingenera naturalmente idee di sovversione. Si tratta quindi niente meno che della conservazione o distruzione degli attuali ordini civili, politici e sociali. E quando simili problemi si presentano sul tappeto sostenuti da turbe fameliche, ah signori! non si risolvono nè col silenzio, nè col disprezzo, nè colla indifferenza, nè colla forza, ma con sapienti temperamenti di conciliazione e di equità.» (1)

« Il mondo cammina senza di noi e contro noi ». La proprietà e il capitale gli sembrano ancora le due ultime ancora di salvezza. « In mezzo a tanti rottami non veggio ancora in piedi che la proprietà e il capitale ». Invita ad un sollecito rimedio dei mali che affliggono l'umanità, perchè « come l'abuso del potere e del privilegio ha sempre perduto tutti i poteri e tutti i privilegi, l'abuso della proprietà e del capitale perderà proprietà e capitale. » Bisogna quindi dare al più presto « a tutti i diseredati un posto discreto al desco sociale », perchè se si deve perdere è meglio perdere oggi dieci, che domani tutto violentamente.

In Italia la situazione è più grave e minacciosa. La scioperata amministrazione e le spese superiori alle nostre possibilità hanno scavato un deficit pauroso. « Noi abbiamo voluto fare i grandi signori coi danari degli altri, mentre eravamo dei pezzenti europei. »

« Conoscete voi sotto la faccia del sole un paese dove, come in Italia, gl'impiegati siano tanto male retribuiti; dove si abbia un esercito tanto cencioso; dove si spende tanto poco in lavori pubblici indispensabili a promuovere la produzione e la prosperità? » Con la riduzione delle spese non si migliora la situazione perchè essa sconvolge le amministrazioni, esaurisce la produzione, genera lo scontento e crea « un numeroso proletariato che ci rosicchia le ossa ». La minaccia della rivoluzione che sconvolga gli ordina-

(1) Atti parlamentari, Camera dei Deputati, 1869 - 70, tornata del 18 giugno 1870, p. 1970 e segg.

menti attuali è sempre presente alla sua mente.

Noi abbiamo bisogno di maggiori denari per spese maggiori, ma i denari non si trovano aumentando le tasse indiscriminatamente. « Dacchè ho l'onore di essere deputato del regno d'Italia, tutte le volte che si è trattato di sistemare le finanze, non ho udito a parlare che di prestiti e di vendite; ed esauriti tali mezzi, ricorrere alle imposte. Si colpisca il tale o tale altro articolo; si sostituisca il tale al tale altro balzello; si rettifichi in questo o quel modo il tale o tale altro cespite di entrata; ma in sostanza la strofa finisce sempre collo stesso ritornello: accrescimento di pesi, pagate, pagate e sempre pagate. È un sistema semplice e facile che può essere messo in pratica da tutti ». (1) Ma nessuno si domanda se le tasse sono proporzionate alle forze economiche e alla potenza produttiva dell'Italia.

È pericoloso e improduttivo oltrepassare i limiti delle possibilità naturali. Le tasse in Italia sono superiori alla produzione. Ora vi « sono dei casi in cui per aumentare le entrate bisogna diminuire le imposte; e Roberto Peel ce ne diede il più splendido esempio ». Mentre in Italia le imposte si accrescono di 52 milioni l'anno, il movimento della produzione ci dà un movimento di soli 36 milioni. Noi crediamo che il nostro paese sia ricco come « una spugna di oro che si possa premere a piacere », ma invece esso è povero perchè impotente a sostenere i gravami fiscali. Troppo spesso si guarda alle nostre città abbellite per dare un indice di progresso e di floridezza, senza pensare che lì rifluiscono le economie dei privati che trovano facile impiego, il capitale straniero e le provvidenze dello Stato. « Ma dalle nostre grandi città passate un pò ad osservare quel che accade nelle campagne, e vedrete come dappertutto domini l'angustia ed il malessere, malgrado la buona volontà d'intraprendere e produrre... » che « però rimane inerte per difetto di capitali, i quali, mentre da un

(1) id.

lato per la loro esiguità sarebbero sempre insufficienti alle esigenze dei vari lavori, dall'altro non possono mai avere a patti discreti dall'industria onesta, perchè i capitalisti li collocano a preferenza nelle operazioni aleatorie collo Stato o nell'acquisto di rendita pubblica ». (1)

Egli vorrebbe una razionale organizzazione del lavoro e del credito e una imposta proporzionale progressiva. Non bisogna illudersi che si può aggiustare tutto con l'istruzione elementare o professionale, le società cooperative o di mutuo soccorso, le casse di risparmio, le banche popolari, ecc. Spesso i delitti più mostruosi sono dovuti alle persone intelligenti ed istruite. E tutte le istituzioni presso « nazioni più avanzate, monarchiche e repubblicane, non impediscono il disquilibrio economico individuale e generale, le crisi industriali, commerciali e monetarie, il proletariato, il pauperismo, l'internazionalismo; il quale ultimo trionferà, se non si previene con opportuni temperamenti. Certo durerà poco anch'esso, perchè fondato su basi assurde, contro natura, impossibili; ma nei suoi primi furori potrà produrre una trasformazione sociale violenta, coll'estermio e la rovina irreparabile delle classi abbienti ». (2)

Il terrore di una rivoluzione economico - sociale internazionalista lo porta ad auspicare, per raggiungere l'equilibrio economico all'interno e all'estero, di riarmarsi presto e bene « che pur troppo noi viviamo nell'era dei violenti! » (3) Non manca di scagliare una freccia pessimistica e apocalittica contro tutta l'umanità. « *Homo homini homo, non lupus!* - I lupi come qualunque altra belva feroce, vivono in pace tra loro - cioè nella loro specie. - L'uomo solo opprime e si fa servire, spoglia, uccide e divora il suo simile: sicchè è desso la bestia per eccellenza; non il capo d'opera, ma la vera vergogna della creazione! . . . » (4)

(1) id.

(2) La situazione cit. p. 12

(3) id. p. 14.

(4) id.

Dobbiamo perciò prepararci per non essere colti alla sprovvista nè all'interno, nè di fronte allo straniero.

« Dappertutto *spirito di consorteria e di camorra* ». Le condizioni del paese sono preoccupanti. Si ha bisogno perciò « di un medico, di un educatore, di un moderatore ». È necessario un governo con pieni poteri che faccia nuove leggi per sanare la situazione economica, finanziaria, politica, morale e militare, rafforzando l'esercito e la marina. Il Musolino investe con la sua accusa tutta la classe dirigente italiana. Quando parlo di paese « intendo le classi intelligenti e dirigenti. Noi non abbiamo ancora una morale politica e neppure una coscienza nazionale ». (1) Noi dobbiamo fare ora quel che avremmo dovuto fare dal 1861 in poi. Se il popolo si « trova ancora in uno stato di degradazione, la colpa non è sua, ma dello scellerato ed insipiente governo che fecero di lui le passate dominazioni, e che facemmo noi stessi . . . ». Mentre il nostro popolo è docile e disciplinato. « Noi siamo usciti dalla servitù col corredo di tutt'i vizi inoculatici dalla tirannide. - Non essendo educati alla libertà abbiamo dato e diamo sfogo a tutte le nostre basse passioni. In Italia la libertà è stata la libertà del male ». (2) Se invoca un governo forte che possa governare senza timore di essere rovesciato ad ogni piè sospinto dalle cricche parlamentari, pure mette in guardia che il problema sociale si può risolvere « non col terrore di pene severe, ma con temperamenti razionali ed equi, accettabili da tutti gl'interessati proprietari e contadini - armatori e marinai - capitalisti ed intraprenditori - operai e proletari di qualunque specie ». (3) Ed egli cita ad esempio il Bismarck, « quell'anima di ferro » che, convinto della inutilità delle leggi draconiane da prima sancite contro i socialisti, comprese che il partito più efficace e più vantag-

(1) id. p. 26.

(2) id. p. 45.

(3) Discorso del 1° maggio 1882, cit. p. 2637.

gioso era quello di divenire socialista egli stesso; e adesso, come sapete, propugna nientemeno che il *Socialismo dello Stato* ». (1)

Indipendentemente dalle soluzioni proposte, il Musolino ebbe il merito di avere denunciato la situazione interna quale si presentava all'indomani dell'unità, con tutta la corruzione politica e morale, con tutte le insufficienze della classe politica dirigente. Che se il suo pessimismo sembrasse esagerato per lo sviluppo ed il progresso della nazione, non bisogna dimenticare che quei mali covavano nel profondo ed esploderanno più tardi impreveduti ed impreveduti. Egli auspicava una nazione sana e forte e di questo bisogna fargli credito, anche se non uscì dallo schema di una borghesia dirigente. E forse la sua utopia sta proprio in questo che quella borghesia potesse essere diversa ed operare altrimenti.

Il Musolino pensava ad una nazione forte non per guerre e conquiste esterne, ma perchè potesse difendersi al momento opportuno dalla prepotenza degli altri. Contro le avventure coloniali egli voleva che l'Italia si dedicasse alla colonizzazione interna e spendesse i suoi capitali all'interno del paese. « Se l'Italia ha capitali e voglia di destinarli alla colonizzazione, trova in casa propria campo vasto e fecondo per simili operazioni, senza avventurarsi in paesi stranieri dove il danno sarebbe assai più certo dell'utile; giacchè si tratterebbe non di maneggiare pacificamente l'aratro ed il badile, ma di tenere sempre in pugno le armi onde comprimere popolazioni intolleranti di ogni dominio straniero, e belligere ». (2)

Riguardo alla questione romana ed ai rapporti dell'Italia con la Francia, il Musolino, anche se in forma chiara e violenta, non esce dalle posizioni della Sinistra. Si pronunziò contro la *Convenzione di Settembre* sostenendo che

(1) id.

(2) Atti parlamentari, Senato, tornate del 9 e 10 aprile 1883.

con essa si intendeva rinunciare a Roma. « Dire all'Italia che rinunci a Roma, è dire al Sole che cessi di splendere. Come Governo e come Parlamento, noi accettando la Convenzione, implicitamente rinunziamo a Roma; Roma potrà venire a noi per un cataclisma indipendente dalla nostra volontà e dalla nostra azione ». (1) Ribadisce l'idea che la Convenzione era una rinunzia a Roma, anche nel 1872, perchè secondo il patto stipulato il Governo italiano avrebbe dovuto soffocare ogni tentativo verso Roma per evitare che la Francia intervenisse. La Convenzione quindi « raccoglieva in germe questi due flagelli: la guerra civile e la guerra straniera ». (2) Egli era convinto che Roma l'avremmo potuto avere solo in seguito ad una conflagrazione generale europea, per cui era necessario essere preparati, per potere scegliere « quel partito o quella alleanza che è più conforme ai nostri veri interessi ». (3) Prima di andare a Roma bisognava denunciare la *Convenzione di Settembre*, « proprio quando la Francia proponeva di rimetterla in pieno vigore », perchè bisognava pensare che a Roma si sarebbe dovuti andare o colla forza o contro il consenso della Francia ». Se Napoleone non fosse caduto noi saremmo rimasti a Firenze. Ma vinto Napoleone, siamo andati a Roma con « la taccia di fedifraghi ». I nostri governanti avevano rinunciato a Roma per paura di Napoleone, sono andati per paura della rivoluzione e chi sa che per paura non cerchino una quarta capitale. Come il doge Lercari, dopo il bombardamento di Genova del 1685, obbligato ad andare alla corte di Luigi XIV, a questi che gli domandava che cosa osservasse di più meraviglioso in quel palazzo, rispose: « la cosa più straordinaria che osservo in questa reggia è di trovarmici io stesso »; così la « cosa

(1) Atti parlamentari, Deputati, tornata del 12 novembre 1864.

(2) Atti parlamentari, Deputati, tornate del 26 e 27 novembre 1872, p. 3610 e segg.

(3) Atti parlamentari, Deputati, tornata del 18 giugno 1870, pag. 1970 e segg.

più sorprendente che io osservo in Roma... è... di ritrovare al potere un Ministero Lanza - Venosta ». La Francia avrebbe ora ragione di proporci la questione dell'*uti possidetis*. (1). È necessario armarsi per essere pronti a difendersi da un attacco della Francia. Il Musolino, come molti a quei tempi, pensava che la Francia era in procinto di farci la guerra per restaurare il potere temporale dei papi ed anche per riacquistare prestigio in Europa. Secondo i suoi calcoli il numero dei nostri soldati è inferiore al bisogno. « Ed è con simili forze - egli esclama - che noi potremmo arrestare una valanga di cinque o seicento mila fanatici, parte clericali e parte comunisti che scenderebbero in Italia per farci la guerra da veri selvaggi? Imperocchè, o signori, voi non dovete dimenticare che, malgrado la vernice di bugiarda civiltà, il francese moderno è sempre il Gallo di Giulio Cesare *Levis et ferox* ». E completa così il suo giudizio: « I Francesi possono ben presentare al mondo lo spettacolo delle più strane contraddizioni in fatto di credenze religiose e di politica; possono passare immediatamente dal culto della dea Ragione alla più umiliante superstizione, dalla licenza più sfrenata al servilismo più abietto; possono essere designati al cospetto dell'umanità come un popolo di pazzi; ma sono dei pazzi sublimi che più di una volta hanno scosso il mondo coll'arditezza delle loro idee, coll'audacia delle loro imprese, colla bravura del loro entusiasmo. Ciò non impedisce per altro che di tempo in tempo ricadono in un abisso di sventure; chè il destino di quella illustre e disgraziata nazione è di non sapere essa stessa quel che si voglia; di procedere per salti e non per gradi; e di aggirarsi perpetuamente in un circolo ora di grandezza ed ora di miseria ». (2)

Di conseguenza a questi giudizi egli propugnava la conservazione dell'amicizia e dell'alleanza con la Germania.

(1) Discorso del 26 e 27 Nov. 1872, cit.

(2) *ivi*.

Egli non crede alla « possibilità di un *pangermanesimo* e delle sue prepotenze. La Germania non ha abusato della sua fortuna ed ha reso immensi servigi all'Europa e precisamente quelli di frenare » le illegittime irrequietezze da qualunque parte venissero « e di avere fermato la Russia a Santo Stefano ». Nei nostri riguardi egli non crede « che per nessun motivo i figli di Lutero siano disposti a favorire la restaurazione del potere temporale dei papi ».

Ma la sua idea fissa fu quella della conservazione dell'integrità dell'impero ottomano, solo baluardo di fronte all'avanzarsi minaccioso della Russia. Dal 1870 al suo ultimo discorso del 1883 intervenne sempre alla Camera e al Senato per sostenere la sua tesi che costituisce il motivo dominante di tutta la sua attività parlamentare. Nel 1875 mandò un memorandum alla Turchia per indicare le riforme amministrative, finanziarie e militari che, secondo lui, erano necessarie per conservare la grandezza dell'impero ottomano. (1) Nel 1877 mandò un altro memorandum a Lord Beaconsfield, sulla guerra turco moscovita. (2)

Contro la posizione ufficiale della Sinistra e dei maggiori uomini politici di quel partito, egli sostenne l'integrità dell'impero ottomano contro il principio di nazionalità. Mentre questo è rispettabile in teoria, « va pure soggetto alle ragioni d'interesse generale ». (3)

L'Europa non può favorire « la costituzione di nazionalità microscopiche, che non avrebbero che la vita di un giorno » compromettendo la libertà e l'esistenza di tante altre grandi nazioni. Stigmatizza il trattato di Berlino del 1878, dove, l'Italia, « con inaudita ingenuità, aveva assunto a divisa un principio di cui nessuno voleva sentir parlare, *il principio delle nazionalità* » (4)

(1) Memorandum, Roma, 1875.

(2) Roma, 1877.

(3) Musolino, Interpellanza svolta nella tornata dell'8 aprile 1878, in Atti parlamentari, Deputati.

(4) Atti parlamentari, Senato, tornate del 9 e 10 aprile 1883.

Noi fummo accolti con diffidenza per la nostra ingenuità, mentre le altre nazioni facevano a gara per spartirsi il bottino. Se tutti accettassero il principio di nazionalità, sarebbe un bene perchè « assicurerebbe nel mondo la vera fraternità dei popoli, od almeno sarebbe uno degli elementi per assicurarla »; ma è ingenuo invocarlo solo da parte nostra. Noi lo invocammo durante la nostra formazione nazionale, ma gli altri non lo riconobbero mai; essi « contribuirono colle armi al nostro trionfo, non in omaggio al principio di nazionalità, ma per favorire i loro particolari interessi politici e materiali ». (1) Questo principio è santissimo in teoria, ma in pratica non si può applicare perchè alcune grandi potenze diventerebbero potenze di secondo o terzo ordine. « L'Italia sola è il paese dei plebisciti », mentre le altre nazioni riconoscono solo il principio della forza e della violenza. Al Crispi che lo interrompeva richiamandolo ai principi, egli rispondeva: « Ma nessuno mette in dubbio, onorevole Crispi, i principii. Vogliamo tutti la libertà, le nazionalità, il progresso umanitario. Ma quando sventuratamente manca anche la possibilità materiale di attuare codesti principii, a che divagarci in discussioni puramente accademiche?... Siamo dunque ai fatti ». (2)

Negava che nella questione orientale si trattasse di nazionalità o di malcontento contro il governo turco. Pur riconoscendo a tutti i popoli « il diritto d'insorgere per la loro indipendenza » affermava stranamente che l'Europa non doveva dare alcun aiuto perchè aveva tutto l'interesse che l'impero ottomano rimanesse forte « per impedire lo straripamento moscovita nel Mediterraneo ». (3) Arriva a dire chiaramente che « gli interessi di tutte le nobili nazioni di Europa sono più preziosi e preferibili a quelli di un'accozzaglia di tribù, razze, lingue e religioni, talmente

(1) Musolino, Interrogazione svolta nella 1ª tornata del 21 luglio 1879.

(2) Atti parlamentari, Deputati, tornata del 1º febbraio 1879.

(3) *ivi*

miste e confuse che non si sa come definirle ». (1) Il pericolo dell'espansionismo russo gli offusca la reale visione delle cose. Infatti, in diverse occasioni ribadisce che si potrebbero far sorgere innumerevoli stati nella penisola balcanica, se dietro di esse, non vi fosse la forza minacciosa della Russia. « Se dietro la Turchia non si trovasse la Russia, noi potremmo certamente favorire la fondazione di cento piccole nazionalità, secondo le aspirazioni di ogni razza e credenza ». (2) La questione orientale dovrebbe chiamarsi *questione moscovita*. Non si tratta di nazionalità, ma si tratta di vedere se la Russia debba impossessarsi dell'impero ottomano e poi « se debba dominare il resto del mondo ». La Russia vuole restaurare l'antico impero d'Oriente ed estenderlo a tutte le nazioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Vuole l'unione della razza slava sotto « il papa ortodosso ». L'Europa non deve temere il pangermanesimo, ma il *panslavismo*. « La razza slava - moscovita si ritiene come predestinata al compimento di una grande missione, al rinnovamento dell'umanità accasciata sotto il peso della decrepitezza e della corruzione, mediante l'assorbimento di tutte le altre razze, nazioni o credenze nello stesso centro politico e religioso ». (3)

Oggi, scriveva nel 1879, la Russia è vulnerabilissima, « ma fra 50 anni potrà al bisogno mettere sotto le armi la enorme massa di 10 o 12 milioni di soldati ». Tutte le trasformazioni che potessero avvenire all'interno, non cambieranno le mire espansionistiche della Russia. Questa « potrà subire anch'essa delle profonde trasformazioni politiche e sociali. L'autocrazia può essere seguita da una monarchia costituzionale, e questa da una repubblica anche sociale. Tutto è possibile in quel misterioso impero dove più di qualunque altro luogo pullulano e si moltiplicano le

(1) *ivi*.

(2) Interpellanza dell'8 aprile 1878, cit.

(3) Tornate del 27 e 27 nov. '72.

sette socialiste, comuniste e nihiliste. Ma queste trasformazioni lungi d'impedire favorirebbero meravigliosamente il complemento delle aspirazioni nazionali; giacchè una volta che la Russia fosse retta da un governo repubblicano sociale avrebbe a sua disposizione tutti gl' *internazionalisti* delle altre nazioni, che hanno in comune lo stesso ideale di cosmopolitismo». (1) La Russia insomma non troverà allora « forza umana che potrà arrestare la di lei gigantesca potenza ». Il pericolo russo lo vede imminente anche per l'Italia, perchè quella grande potenza sta per affacciarsi anche sull'Adriatico. Ha fiducia che l'Inghilterra di Lord Beaconsfield, contro il Gladstone, assieme all'Austria, con la Francia e la Germania, a cui deve aggiungersi l'Italia, possa arrestare la minaccia orientale. La Grecia stessa dovrebbe augurarsi l'integrità di quel che era rimasto dell'impero ottomano, perchè altrimenti sarebbe inghiottita anch'essa dal colosso russo. Se la Russia si dovesse insediare a Costantinopoli, anche il commercio europeo con l'Oriente verrebbe troncato.

Questa sua terrificante visione gli è sempre presente. La soluzione della questione sociale era per lui una diretta conseguenza. Per togliere agli internazionalisti il motivo della loro agitazione e l'occasione di far causa comune con gli internazionalisti russi, bisognava migliorare la situazione economica e sociale di tutti i popoli.

I problemi agitati dal Musolino, le sue idee, le sue preoccupazioni sono vivi ed attuali. Se i tempi sono mutati, pure i problemi di fondo della vita italiana ed europea sono rimasti immutati: ecco perchè molte idee del Musolino sono stranamente attuali e, quasi, profetiche. Se volessimo domandarci, se, nonostante tutto, non vi sia stato progresso, dovremmo pur dire che questo vi è stato per intima forza naturale di cose. La libertà e l'unità d'Italia diedero un respiro di vita più ampio e un ritmo più intenso.

(1) Discorso dell'8 aprile 1878.

I Calabresi parteciparono, più o meno come tutte le regioni italiane, alla lotta per il risorgimento nazionale. Le masse popolari, dopo alcuni momenti di euforia, come nel 1848 e nel 1860, rimasero in disparte, scettiche e deluse. La frattura tra classi dirigenti e popolari fu quasi completa. Solo col tempo la frattura ha incominciato a colmarsi.

Il Musolino non si interessò mai direttamente della Calabria nei suoi discorsi parlamentari. La soddisfatta borghesia temeva altri pericoli. Una vita immobile, rassegnata, pesava sulla Calabria, come se nulla potesse essere fatto di nuovo e di buono per farla risorgere. Soprattutto bisognava ottenere che le popolazioni riacquistassero fiducia in se stessi e negli altri, con una amministrazione onesta e con l'esercizio di una giustizia uguale per tutti. Come ieri di fronte alle ingiustizie patite, i Calabresi si davano al brigantaggio, così oggi potrebbero destarsi dal loro scettico letargo rivolgendosi verso vie nuove e soluzioni impensate.